

"SONO GIÀ DUE ANNI CHE NEL PAESE C'È LA CARESTIA" (Gen. XLV, 6):

I SINTAGMI TEMPORALI EBRAICI INTRODOTTI DAL PRONOME *ze*  
E LA LORO TRADUZIONE IN SIRIACO, ARABO ED ETIOPICO

Fabrizio A. PENNACCHIETTI

1. I SINTAGMI TEMPORALI EBRAICI INTRODOTTI DAL PRONOME *ze*.

Per esprimere la sfumatura temporale segnalata dalle particelle italiane "già" e "ormai", per sottolineare cioè l'idea del tempo trascorso fino al momento dell'atto linguistico o per riferire al momento attuale la somma delle reiterazioni di un dato processo, l'ebraico biblico ricorre talvolta a delle locuzioni che già in antico hanno presentato non facili problemi di traduzione. Mi riferisco alle espressioni tipo *ze pa'amayim* "già due volte" (Gen. XXVII, 36) e *ze kamme šānīm* "per ormai tanti anni" (Zac. VII, 3) che sono attestate complessivamente 24 volte, soprattutto nei libri del Pentateuco e dei Profeti anteriori:

- 1 - *hā-kī qārā' šamō ya'aqōb wa-yya'qābenī ze pa'amayim*, Gen. XXVII, 36, "forse perché si chiama Giacobbe mi ha soppiantato già due volte?";
- 2 - *ze 'esrīm šānā 'ānōkī 'immāk*, Gen. XXXI, 38, "già venti anni ho passato con te";
- 3 - *ze-llī 'esrīm šānā bə-bētekā*, Gen. XXXI, 41, "già venti anni sono stato in casa tua";
- 4 - *kī lūle' hitmahmāhū kī 'attā šabnū ze pa'amayim*, Gen. XLIII, 10, "se non avessimo indugiato ora saremmo già di ritorno per la seconda volta";
- 5 - *kī-ze šānāyīm hā-rā'āb bə-qereb hā-'āreš*, Gen. XLV, 6, "perché già da due anni vi è la carestia nel paese";
- 6 - *wa-yyanassū 'ōtī ze 'ešer pə'āmīm*, Num. XIV, 22, "e tuttavia mi hanno messo alla prova già dieci volte";
- 7 - *me-'āšittī lə-kā kī hikkītānī ze šālōš rəgālīm*, Num. XXII, 28, "che ti ho fatto perché tu mi percuota già per la terza volta?";

- 8 - 'al-mā hikkētā 'et-'ātōnākā se sālōš rəgālīm, Num. XXII, 32, "perché hai per-  
cosso la tua asina già tre volte?";
- 9 - wə-hūne beraktā hārek se sālōš pə'āmīm, Num. XXIV, 10, "tu invece li hai be-  
nedetti già tre volte";
- 10 - se 'arbā'īm sāmā yhwā 'əlōhēkā 'immāk, Deut. II, 7, "sono quaranta anni che  
il Signore tuo Dio è con te";
- 11 - wə-sākartā 'et-kol-ha-dderek 'āšer-hōlīkkākā yhwā 'əlōhēkā ze 'arbā'īm šānā ba-  
mīddār, Deut. VIII, 2, "e ricorderai tutto il cammino che il Signore tuo Dio  
ti ha fatto percorrere in questi quaranta anni nel deserto";
- 12 - wə-ragləkā lō' bāšeqā se 'arbā'īm šānā, Deut. VIII, 4, "e il tuo piede non si  
è gonfiato durante questi quaranta anni";
- 13 - se 'arbā'īm wə-hāmeš šānā me-'āz dibber yhwā 'et-ha-ddābār ha-zze 'el-mōše,  
Jos. XIV, 10, "sono già quarantacinque anni da quando il Signore disse questa  
parola a Mosè";
- 14 - lō'-'āsabtem 'et-'āhēkem ze yāmīm rabbīm 'ad ha-yyōm ha-zze, Jos. XXII, 3,  
"non avete abbandonato i vostri fratelli questo lungo tempo fino ad oggi";
- 15 - se sālōš pə'āmīm hetaltā bī, Jud. XVI, 15, "già tre volte ti sei burlato di  
me!";
- 16 - hālō'-ze dāwīd 'ebed šā'ūl melek-yiśrā'el 'āšer hāyā 'ittī ze yāmīm, 1 Sam.  
XXIX, 3, "in effetti costui è Davide servo di Saul re d'Israele, che è già  
stato con me un anno...";
- 17 - 'ō-ze šānīm (šənātayīm), ibidem, "o due anni";
- 18 - wə-hāyīt kə-'iššā ze yāmīm rabbīm mit'abbelet 'al met, 2 Sam. XIV, 2, "e com-  
portati da donna che pianga da molto tempo un morto";
- 19 - ze sālōš wə-'esrīm šānā hāyā dəbar-yhwā 'elāy, Jer. XXV, 3, "sono ventitre  
anni che mi è stata rivelata la parola del Signore";
- 20 - 'ad-mātay 'attā lō'-tərahem 'et-yərūšālayīm wə-'et 'ārē yəhūdā 'āšer zā'amtā  
ze šib'īm šānā, Zac. I, 12, "fino a quando rifiuterai di aver pietà di Geru-  
salemme e delle città di Giuda, contro le quali ti sei sdegnato per ormai 70  
anni?";
- 21 - ka-'āšer 'asītī ze kamme šānīm, Zac. VII, 3, "come ho fatto per ormai tanti  
anni";
- 22 - kt-šantem wə-sāfōd ba-hāmīšī u-ba-ššəbī'ī ze šib'īm šānā hā-šōm šantūnī 'ant,  
Zac. VII, 5, "quando avete fatto digiuni e lamenti nel quinto e nel settimo  
(mese) per questi 70 anni, lo facevate forse per me?";
- 23 - ze 'ešer pə'āmīm taklīmānī, Iob. XIX, 3, "sono dieci volte che mi insultate!";
- 24 - wa-'ant lō' niqrē'īt lā-bō' 'el-ha-mmelek ze sālōšīm yōm, Est. IV, 11, "quan-  
to a me, sono già trenta giorni che non sono stata chiamata per andare dal re";

Caratteristica comune a tutte queste espressioni temporali è quella di consistere dei tre seguenti elementi: 1) il pronome dimostrativo singolare maschile *ze*, primo elemento in ordine di successione; 2) un nome di unità di tempo ("giorno", "anno") o di iterazione ("volta") [*t*]; 3) un quantificatore [*q*] che precede o segue l'elemento *t*. Il quantificatore può essere rappresentato da un numerale, da un avverbio di quantità, cfr. *kamme* in (21), da un aggettivo quantitativo, cfr. *rabbim* in (14) e (18), oppure da  $\emptyset$  quando la quantificazione viene già espressa dalla desinenza del duale, cfr. (1), (4), (5), (16-17).

Il sintagma temporale così formato presenta una distribuzione sintattica assai varia. Normalmente esso fa parte integrante di una proposizione principale o subordinata e si colloca talora prima, talora dopo il nucleo della proposizione. La posizione dopo il nucleo ricorre 15 volte su 24 e in tutti questi casi si hanno proposizioni verbali al perfetto o all'imperfetto con il *waw* inversivo. Le rimanenti attestazioni, in cui al contrario il sintagma temporale precede gli altri costituenti dell'enunciato, comprendono invece sia proposizioni verbali, vedi (15), (19) e (23), sia proposizioni nominali, vedi (2), (5) e (10), sia un caso in cui il sintagma è associato a un participio, vedi (18). Appartengono a questo secondo gruppo anche i passi (3) e (13), sebbene differiscano da ogni altro tipo di attestazione. In essi infatti il sintagma temporale introdotto da *ze* assume il carattere di una vera e propria proposizione, in quanto che la presenza della proposizione *l-* "a, per" dopo il pronome dimostrativo in (3) e della particella *me-'az* "dacché" in (13) permette di interpretare quegli enunciati come "per me sono (passati) 20 anni in casa tua" e "sono (passati) 45 anni dacché...".

Malgrado l'esiguità della documentazione, il costrutto ebraico che possiamo sintetizzare nella formula [<sub>ST</sub> *ze* (*q*) *t* (*q*)] (ST sta per Sintagma Temporale; le parentesi tonde indicano che il quantificatore *q* può mancare oppure occorrere una sola volta, prima o dopo il nome di tempo *t*), dimostra quindi una notevole versatilità di impiego e pone alcuni importanti interrogativi sulla sua reale natura sintattica. Tanto più che costruzioni del genere risultano assenti in ogni altra lingua semitica. Fanno eccezione, è vero, i sintagmi tipo [<sub>ST</sub> *dānān/dānā* (*q*) *t* (*q*)] con cui nell'aramaico giudaico del Targum di Onqelos e dei targum gerosolimitani vengono tradotti gli stessi

passi biblici<sup>1</sup>. Ma è fin troppo evidente che tali costruzioni rappresentano delle riproduzioni letterali dell'originale ebraico, secondo lo stile e la prassi delle più antiche traduzioni della Bibbia.

E' quindi opportuno, da una parte chiedersi la ragione di questo singolare impiego del pronome dimostrativo ebraico, dall'altra esaminare in che modo i sintagmi temporali in questione sono stati resi in altre lingue semitiche. Il confronto tra le differenti soluzioni a cui ricorrono lingue semitiche diverse per tradurre la medesima espressione può infatti apportare elementi utili ai fini di una sua migliore comprensione. Verranno pertanto prese in esame qui di seguito le traduzioni dei passi biblici su indicati in siriano (Pešitta), in arabo e in etiopico e si riserverà alle pagine più avanti la discussione sulla natura sintattica del sintagma ebraico.

## 2. VERSIONE SIRIACA.

23 volte su 24 la versione siriana fa corrispondere al sintagma ebraico introdotto da *ze* un'espressione riconducibile alla formula [  $_{ST} h\bar{a} (q) t (q)$  ], dimostrando in tal modo una grande aderenza al testo originale, nonostante il fatto che in luogo del pronome dimostrativo *hānā* compaia l'avverbio *hā* "ecco". Che però la funzione presentativa dell'avverbio *hā* non fosse avvertita come perfettamente analoga a quella del pronome ebraico è dimostrato dal fatto che in (13) *hā 'arb<sup>c</sup>īn w-hammās šnīn hā men d-'emar māryā melṭā hādē l-mūšē* l'avverbio viene ripetuto anche davanti a *men d-* "dacché" (cfr. ebraico *me-'āz*), sicché si ha l'impressione che *hā* assolva semplicemente la funzione di "attualizzare" una locuzione temporale, non importa se espressa al cosiddetto accusativo di tempo, come nella maggior parte dei casi [ cfr. (1) *hā tartēn zabnīn* "ecco per due volte", (2) *hā 'esrīn šnīn* "ecco per dieci anni"], oppure al nominativo [ cfr. (3) *hā 'esrīn lī šnīn bē-baytāk*, alla lettera "ecco venti (sono) a me (gli) anni in casa tua", e (13) "ecco (sono) quarantacinque anni..." ] o median

<sup>1</sup> Cfr. A. Sperber, *The Bible in Aramaic, Vol. II, The Former Prophets according to Targum Jonathan*, Leiden 1959; A. Diez Macho, *Neophiti 1, Targum Palestinense MS de la Biblioteca Vaticana, Tomo V, Deuteronomio*, Madrid 1978.

te una preposizione (cfr. *ibidem* "...ecco da quando disse il Signore questa parola a Mosè").

Maggiore indipendenza dall'originale ebraico la versione siriana mostra esclusivamente in (4) 'ellū lā 'eštawḥarn k̄bar dēn kfakn də-tartēn zabnīn, dove fa ricorso alla particella k̄bar "già" premessa alla forma verbale al perfetto hfakn "saremo già tornati", probabilmente per l'impossibilità di usare hā davanti alla locuzione stereotipa də-tartēn zabnīn "per la seconda volta".

### 3. VERSIONE ARABA.

Rispetto alla versione siriana, la versione araba e quella etiopica offrono una grande molteplicità di rese condizionate dal contesto e, per quanto riguarda l'etiopico, dall'imitazione servile del modello greco dei LXX. La versione araba a cui abbiamo avuto accesso risale solo alla metà del secolo scorso. Ha però il pregio di essere stata condotta in un'impeccabile lingua araba classica sotto il vigilante controllo di rinomati letterati quali Buṭrus al-Bustani, Nasif al-Yazīḡi e Yusuf al-Asir, quest'ultimo della Moschea al-Azhar del Cairo<sup>2</sup>.

10 volte su 24 questa versione traduce *ze* con l'avverbio *al-'āna* "ora, adesso" e ciò quasi sempre in coincidenza dei passi biblici che contengono un nome di iterazione ("volta"), vedi (1), (4), (6), (7), (8), (9), e di quelli contenenti una proposizione nominale, vedi (2), (3), (5), (10). In 7 di questi 10 casi in cui compare *al-'āna*, il numerale o il nome viene posto all'accusativo avverbiale di tempo, per es.: (6) *wa-ḡarrabūnī l-'āna 'ašara marrātin*, (2) *al-'āna 'iṣrīna sanatan 'anā ma'aka*, e in tre di essi viene pure impiegata la particella *qad* "già" preposta al verbo al perfetto, vedi (1) *fa-qad ta'qqabanī l-'āna marratayni*, alla lettera "infatti mi ha già perseguitato adesso due volte", (4) *la-kunnā qad raḡa'nā l-'āna marratayni* "saremmo già tornati adesso due volte", (9) *qad bāraktahumu l-'āna talāṭa dafa'ātin* "li hai già benedetti

<sup>2</sup> Si tratta dell'Antico e del Nuovo Testamento in arabo della Tipografia Americana di Beirut, 6° edizione, Beirut 1899; cfr. G. Graf, *Geschichte der christlichen arabischen Literatur*, I, Città del Vaticano 1944, p. 98.

ora tre volte".

Nei rimanenti tre passi in cui al dimostrativo ebraico *ze* viene fatto corrispondere l'avverbio *al-'āna* troviamo invece delle costruzioni contenenti la preposizione *li-* "a, per" come nel passo ebraico (3), per es.: (3) *al-'āna lī 'iśr'āna sanatan fī baytika* "adesso per me (sono passati) venti anni in casa tua", (5) *li-'āna lī-l-šān'ān fī l-'arṣi l-'āna sanatayni* "perché per la carestia nel paese ora (sono passati) due anni", (10) *al-'āna 'arba'ūna sanatan li-r-rabbi 'ilāhika ma'aka* "ora (sono passati) quaranta anni per il Signore Dio tuo con te".

A queste tre singolari locuzioni temporali, che condividono con le espressioni (3) dell'ebraico e del siriano l'impiego della prep. *li-*, si affianca la costruzione di (18) *kīrī ka-mra'atin la-hā 'ayyāmun kaṭīratun wa-hiya tanūhu 'alā maytin* "sì come una donna per la quale (sono passati) molti anni mentre piangeva un morto". In questo caso, in corrispondenza dei sintagmi preposizionali *fī baytika* di (3), *fī l-'arṣi* di (5) e *ma'aka* di (10), compare la proposizione circostanziale *wa-hiya tanūhu 'alā maytin*.

Per il resto la nostra versione araba rende il pronome dimostrativo *ze* del sintagma temporale ebraico con un aggettivo dimostrativo avente la funzione di "attualizzare" il nome di tempo o di iterazione e pone quest'ultimo all'accusativo di tempo, per es.: (14) *wa-lam tatrūkū 'iḥwātakum hādīhi l-'ayyāma l-kaṭīrata 'ilā hāda l-yawmi* "e non avete abbandonato i vostri fratelli durante questi molti giorni fino a questo giorno", (19) *hādīhi t-talāta wa-l-'iśr'āna sanatan šarat kalīmatu r-rabbi 'ilayya* "durante questi ventitre anni la parola di Dio fu (rivolta) a me", (23) *hādīhi 'asara marrātin 'aḥzaytumūnī* "per queste dieci volte mi avete umiliato". D'altra parte una soluzione del genere è stata talvolta adottata anche dalla versione dei LXX, cfr. (14) *taútas tās hēméras kat pleíous héōs tēs sēmeron hēméras*, e dalla Volgata, cfr. (22) *hos septuaginta annos nunquid jejunium jejunastis mihi?*, nonché dalle traduzioni nelle lingue occidentali moderne.

Particolare attenzione merita infine la locuzione (15) *huwaḡā talāta marrātin qad ḡataltanī* "è tre volte che m'inganni", alla lettera "è tre volte (che) mi hai già ingannato", perché essa costituisce l'unico caso in cui il pronome *ze* è stato interpretato come una sorta di copula "enfatica" da usare all'inizio della frase, come è appunto *huwaḡā* "è...che...", "es ist...dass...", formato dal pronome-copula *huwa* e dalla par-

"Sono già due anni..."

ticella dimostrativa  $\text{-}d\bar{a}$ . Quest'ultima, che è lontanamente imparentata con il pronome ebraico *ze*, serve a conferire maggiore enfasi all'espressione.

#### 4. VERSIONE ETIOPICA.

Nella versione etiopica la locuzione temporale ebraica introdotta da *ze* viene resa in cinque modi differenti, di cui due sembrano rispecchiare abbastanza fedelmente il modello della versione greca dei LXX.

a) - Sulla falsariga del testo greco, *ze* viene interpretato come un aggettivo dimostrativo riferito al nome di tempo in (14) *wä-'i-hädäggämmu 'ähäwikämmu bā-'əmantu mäsax'al bəzuhāt 'əskä yom* "non avete abbandonato i vostri fratelli in questi molti giorni fino ad oggi", cfr. LXX *taútas tās heméras* e arabo (14), (19) e (23).

b) - Altrove *ze* viene reso con il pronome dimostrativo *zəntu* (= LXX *toúto*) in proposizioni nominali aventi per predicato per lo più un numerale ordinale come nel testo greco, per es.: (6) *'ämäkkäruni nahu 'asər zəntu*, lett. "mi hanno tentato, ecco questa è la decima (volta)", cfr. LXX *epeírasán me toúto dékaton*; (7) *kämä təzbəṭāni nahu šalsəkä zəntu*, lett. "che mi percuoti, ecco la tua terza (volta) è questa", cfr. LXX *hóti pépaikás me toúto tríton*; (8) *lä-mənt zäbätka-ha lä-'ädəgtəkä nahu šalsəkä zəntu*, lett. "..., ecco la tua terza (volta) è questa"; (15) *nahu šaləs zəntu 'ənzä tastähäqrāni* "ecco la terza (volta) è questa che ti burli di me", cfr. LXX *toúto tríton*; (16) *nahu zəntu kələ'e 'amät* "ecco questo è due anni", cfr. LXX *toúto deúteron étos*; (19) *'əm'ändä 10 wä-3 'amätä 'iyosyas wäldä 'ämon nəgusä yähuda 'əskä za 'əlät zəntu 20 wä-3 'amät konä qalä 'əgzi 'əbher häbeyä*, "dall'anno decimoterzo di Giosia figlio di Amon, re di Giuda, fino a questo giorno, questo è 23 anni (che) la parola del Signore fu presso di me".

Le frasi (7) e (8) attestano la suffissione al numerale ordinale del pronome possessivo corrispondente al soggetto della proposizione precedente, fenomeno questo che, da una parte, ricorda corrispondenti espressioni accadiche, cfr. medio assiro e medio babilonese *šanütē-ja allik* "per la seconda mia volta avanzai", *šanüti-kka tašappara* "per la seconda tua volta mi scrivi<sup>3</sup>"; dall'altra, mostra una qualche affini-

<sup>3</sup> W. von Soden, *Grundriss der akkadischen Grammatik samt Ergänzungsheft zum Grundriss der Akkadischen Grammatik*, Roma 1969, p. 94, § 71b; p. 15\*\*, § 71b.

tà semantica con le espressioni temporali contenenti la preposizione dativa/genitiva *l-*, cfr. ebraico, siriano ed arabo (3), interpretabili come "ecco (sono passati) venuti miei anni in casa tua", e arabo (5) e (10), che potremmo tradurre forzando un po' il testo "perché ora (sono passati) due anni di carestia nel paese" e "ora (sono passati) quaranta anni del Signore Dio tuo con te".

c) - L'impiego della preposizione *l-*, che abbiamo rilevato in ebraico, in siriano e in arabo, è attestato nei passi della versione etiopica presi in considerazione solo in (2) *ʿāšra ʿamāt litā ʿamzā ʾāʿāqəb ʾābagʿikā wā-ʾāṭaləkā* "dieci anni (sono passati) per me da quando custodisco le tue pecore e le tue capre". In questa espressione, come pure in (13) *nahu ʾārbəʿa wā-ḥāməstu ʿam ʾəmʾāmd yəbəlō ʾəgxiʾābḥer lā-mussə zāntā qalā*, compaiono d'altronde particelle analoghe all'ebraico *mə-ʾā* "da quando, dacché" di (13), ossia *ʾəmzā* e *ʾəmʾāmd*, formate con la preposizione ablativa *ʾəm* "da".

d) - Ad eccezione delle espressioni (2), (14) e (19), tutte le frasi nominali temporali che abbiamo citato vengono introdotte dall'avverbio presentativo *nahu* "ecco" (cfr. siriano *hā*). Quest'ultimo compare anche in (1) *bā-ḡədəq tādmyā yāʿqob ʾəmā ʾāʿqəṣāni wā-nahu dagəmə yom* "giustamente è stato chiamato Giacobbe perché mi ha defraudato ecco due volte", e in (12) *wā-ʾəḡdrikāni ʾi-rābḥā nahu ʾārbəʿa ʿam* "e i tuoi piedi non incallirono, ecco (sono passati) quaranta anni", cfr. LXX *hoi podes sou ouk etulōthēsan, idou tessarākonta etē*.

e) - Un'ultima soluzione a cui ricorre l'etiopico per rendere la locuzione temporale ebraica introdotta da *ze* consiste nel formare un complemento rispondente alla domanda "da quanto tempo?" mediante la preposizione ablativa *ʾəm*, per es.: (20) *ʾəkkā māʾəzenu ʾi-təṣāḥlā lā-ʾiyārusalem wā-lā-ʾāḡurā yəhudd zā-ʾāstātkā ʾəmzā əḥbʿa ʿam* "fino a quando non avrai pietà di Gerusalemme e delle città di Giuda che trascurasti da settanta anni", (21) *bā-kāmā ḡābārānā ʾəm-ḡʾənduy ʿamāt* "come abbiamo fatto da lunghi anni", (22) *bonu-ʾā zā-ḡomkəmmu wā-bākkāykəmmu ʾāmd ḥaməs wā-ʾāmd sabaʿ ʾəm-əḥbʿa ʿamāt* "avete forse fatto digiuni e lamenti nel quinto e nel settimo (mese) da 70 anni?".

##### 5. LA NATURA SINTATTICA E SEMANTICA DEL PRONOME *ze* NEI SINTAGMI TEMPORALI.

Dopo questa rapida rassegna delle differenti soluzioni a cui approdano le

"Sono già due anni..."

versioni siriana, araba ed etiopica nel tentativo di tradurre le costruzioni temporali ebraiche introdotte da *ze*, è giunto il momento di dare spazio a qualche considerazione sulla natura semantica e sintattica di questo impiego del pronome dimostrativo ebraico.

L'opinione più diffusa circa il ruolo semantico sostenuto da *ze* nelle locuzioni in parola trae spunto dalla constatazione che esiste una notevole somiglianza strutturale tra queste e i sintagmi al cosiddetto accusativo di tempo con cui l'ebraico, come la maggior parte delle lingue semitiche, esprime il complemento di tempo continuato e quello di tempo iterato, senza dover ricorrere a una preposizione, per es.: *šib'at yāmîm tō'kal maššōt*, Ex. XIII, 6, "(per) sette giorni mangerai azzimi", *maššōt ye'ākel 'et šib'at ha-yyāmîm*, Ex. XIII, 7, "azzimi verranno mangiati quei sette giorni", *kî gam-pə'āmîm rabbōt yāda' libbekā*, Eccl. VII, 22, "perché anche troppe volte ha saputo il tuo cuore...", *wa-yyak šālōš-pə'āmîm*, 2 Reg. XIII, 18, "e percosse (la terra) tre volte". L'accusativo di tempo (vedi la nota *accusativi 'et* di Ex. XIII, 7) può infatti collocarsi sia prima che dopo il predicato della frase né più né meno come il sintagma temporale introdotto da *ze*. Tale analogia sintattica ha dunque indotto autorevoli studiosi a considerare *ze* come un elemento aggiuntivo, il quale, antepoendosi all'accusativo di tempo, si sarebbe fatto portatore della modalità semantica che noi esprimiamo con "già".

Joüon<sup>4</sup>, ad esempio, attribuisce al pronome dimostrativo *ze* una originaria natura avverbiale e ritiene che nei sintagmi in questione esso conservi il primitivo valore di *avverbio dimostrativo* in senso temporale: in altri termini, *ze* significherebbe "adesso, ora (*maintenant*)", al pari del latino *hīc* che assume il significato di *nunc*. Pertanto l'ebraista francese ha tradotto la frase (6) "ils m'ont tenté maintenant (= déjà) 10 fois".

Al significato temporale di *ze* e all'equivalenza "adesso" = "già" fanno esplicito riferimento tutti i grandi lessici<sup>5</sup> e da ultimo l'ipotesi che *ze* rappresenti

<sup>4</sup> P. Joüon, *Grammaire de l'hébreu biblique*<sup>2</sup>, Rome 1947, p. 443, § 143a.

<sup>5</sup> F. Brown - S.R. Driver - C.A. Briggs, *A Hebrew and English Lexicon of Old Testament*, Oxford 1977 (1° ed. 1907), p. 261b; L. Koehler - W. Baumgartner, *Lexicon in Veteris Testamenti libros*, Leiden 1958, p. 251b; F. Zorell, *Lexicon Hebraicum et Aramaicum Veteris Testamenti*, Roma 1968, p. 204b.

un elemento avverbiale è stata ribadita anche da Margain<sup>6</sup>. Questo autore si è tuttavia dissociato dalla tendenza allo stabilire una troppo meccanica equivalenza tra il presunto valore temporale di *ze* e la nozione perfettiva di "già", dimostrando con argomenti convincenti come l'espressione di quest'ultima venga affidata unicamente al contesto per affiorare con una certa chiarezza solo in epoca ellenistica, con l'Ecclesiaste, grazie all'introduzione della particella aramaica *kəbār*<sup>7</sup>.

In netta contrapposizione con la tesi che vede in *ze* una sorta di avverbio di tempo in parte assimilabile a "già" si pone l'analisi che Brockelmann<sup>8</sup>,

<sup>6</sup> J. Margain, *Essai de sémantique sur l'hébreu ancien. Monèmes fonctionnels et autonomes. Modalités*, Paris 1976 (Comptes rendus du Groupe Linguistique d'études chamito-sémitiques. Supplément 4), pp. 119-124.

<sup>7</sup> Circa l'etimologia della particella aramaica e tardo-ebraica *kəbār* (ebr. *kəbār*) sono state avanzate due diverse ipotesi. La prima (cfr. N.H. Torczyner, *Kəbār: "Ləšonēnu"*, 9 [1938], p. 277) la mette in relazione con la forma verbale *kəbār* "multus fuit", cfr. arabo *rubba-mā* "più volte, spesso, forse, probabilmente"; la seconda (ven. tilata da T. Nöldeke in *Mandäische Grammatik*, Halle 1875, p. 202, nota 2) consiste nello scomporre *kəbār* nella preposizione *k-* "come" e nell'elemento *bar* di *bar-mā* "praeter quod" che ha dato luogo a *bram* "ma, piuttosto, tuttavia, purché" (cfr. C. Brockelmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, I. Band, Berlin 1908, p. 111, γγ, nota). Sorprendente è il parallelismo che si può stabilire tra l'aramaico *kəbār* e l'arabo *qad*. Entrambe le particelle hanno infatti in comune la caratteristica di indicare l'azione compiuta solo quando vengono usate davanti a un verbo al perfetto. Con un verbo all'imperfetto esse esprimono al contrario un atteggiamento di dubbio o di speranza che può essere reso traducendole a seconda del contesto "può darsi che, forse, probabilmente, appunto, in generale, all'incirca, quasi ecc.". *Qad* esprime inoltre il concetto della sufficienza come la particella aramaica *kaddū* da *kad hū* "quando anche esso fosse", la quale peraltro viene usata anche per esprimere "già, proprio adesso". Il ventaglio di significati, a prima vista contraddittori, che condividono le particelle semitiche su indicate deriva secondo Torczyner (cit., pp. 277-278) dal fatto che esse avevano in origine un valore puramente intensivo di asseverazione e di smentita ("sebbene tu la possa pensare diversamente, nondimeno..."), cfr. l'uso italiano di *bello* in *è bell'e morto*, *al bel principio* e l'avverbio tedesco *schon* "già" che deriva da *schön* "bello". Penetrato in ebraico verso il III secolo a.C., *kəbār* sembra avere pienamente assunto il significato fraseologico, nonché la libertà sintattica, del "già" europeo solo nell'ebraico medioevale degli Hakamim francesi, da Rashi in poi. Questi infatti usa *kəbār* in luogo di *ze*, per es.: <sup>3</sup>*af-'al-pt še-rabtī 'immākem kəbār* *yāmtm rabbīm* Jerem. II, 9, "per quanto io abbia conteso con voi già per molti giorni" (Torczyner, cit., p. 274).

<sup>8</sup> C. Brockelmann, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der semitischen Sprachen*, II. Band, Berlin 1913, p. 77, § 38b; idem, *Hebräische Syntax*, Neukirchen Kreis Moers 1956, p. 10, § 14b; p. 20, § 23a.

"Sono già due anni..."

Nyberg<sup>9</sup> e Blau<sup>10</sup> danno del singolare impiego di *ze* che andiamo discutendo.

Pur partendo da posizioni alquanto diverse (Brockelmann, per esempio, crede ancora nel valore originariamente interiettivo del pronome dimostrativo), questi autori concordano nell'affermare che *ze* costituisce il "soggetto" di una proposizione nominale un tempo indipendente, la quale si sarebbe in seguito fusa con la proposizione da determinare temporalmente. Per questa ragione, espressioni come (2) *ze* <sup>ʿ</sup>*ešrîm šānā* ..., (5) *ze* *šēnāyîm*..., e (6) ...*ze* <sup>ʿ</sup>*ešer pəʿāmîm* vengano da essi interpretate rispettivamente come *es sind (jetzt) swanzig Jahre; detta är tjugo år; it is two years; det här är tio gången; das sind (nun) zehn Mal*; sicché al pronome *ze* viene riconosciuta la stessa funzione che i pronomi *es*, *das*; *it*; *detta* e *det här* assolvono o potrebbero assolvere in frasi del genere.

Il pronome *ze* non rappresenterebbe quindi un elemento aggiuntivo di valore avverbiale, bensì, almeno in origine, un costituente essenziale di una proposizione nominale con tanto di soggetto e di predicato nominale.

Che la tesi di Brockelmann, Nyberg e Blau sia più adeguata di quella di Jødon e Margain sembra essere dimostrato dall'impossibilità di considerare il numerale e il nome di tempo che compaiono in (3) *ze-llî* <sup>ʿ</sup>*ešrîm šānā bə-bêtekā*, alla lettera "questo a me 20 anni in casa tua", come un complemento all'accusativo di tempo, visto che tale complemento non si riferirebbe ad alcun predicato. Evidentemente il nucleo di questo enunciato è rappresentato dalla proposizione nominale *ze-llî* <sup>ʿ</sup>*ešrîm šānā*, dove <sup>ʿ</sup>*ešrîm šānā* sta al "nominativo" cfr. arabo (3) *al-ʿāna lî* <sup>ʿ</sup>*isrūna* (non <sup>ʿ</sup>*isrīna*) *sanatan*, ed etiopico <sup>ʿ</sup>*dšra* <sup>ʿ</sup>*amdt* (non <sup>ʿ</sup>*amdtā*) *littā*.

D'altra parte, nessuno dei tre autori citati si è prefisso il compito di chiarire nei dettagli quale sia la funzione sintattica che il pronome *ze* assolve in questo tipo di sintagmi, né di esaminare attraverso quali fasi tali sintagmi si siano costituiti.

Una risposta al quesito se il pronome *ze* sia stato realmente percepito come il "soggetto" di una proposizione nominale, oppure come qualcosa d'altro da defini-

<sup>9</sup> H.S. Nyberg, *Hebreisk Grammatik*, Uppsala 1952, p. 252, § 84, nota 1.

<sup>10</sup> J. Blau, *A Grammar of Biblical Hebrew*, Wiesbaden 1976, pp. 103, 199.

re ce la può offrire la sintassi generativo-trasformazionale. Innanzitutto è necessario distinguere i sintagmi ebraici introdotti da *se* che precedono il predicato della proposizione nominale o verbale di cui fanno parte, vedi (2), (5), (10), (13), (15), (18), (19) e (23), da quelli che sono collocati dopo il predicato, vedi (1), (4), (6), (7), (8), (9), (11), (12), (14), (16), (17), (20), (21), (22) e (24).

Sebbene i secondi siano attestati con maggiore frequenza e appartenessero al medesimo periodo storico della lingua ebraica, è verosimile che i primi, pur rappresentando delle locuzioni altrettanto stereotipe, riflettano una fase più antica dello sviluppo della lingua. È lecito infatti supporre che in origine i sintagmi introdotti da *se* fossero vincolati alla posizione nell'enunciato che meglio ne garantiva la forza espressiva e che pertanto precedessero il predicato. Divenuti delle formule fisse e irrigidite dall'uso, essi avrebbero quindi occupato anche altre posizioni [vedi (18) dove *se yāmīm rabbīm* si inserisce tra il sostantivo *ʾiḥšā* e il participio attributivo *mit'abbelet*], compresa quella alla fine dell'enunciato, dopo il predicato della proposizione principale.

Se si ammette dunque questa ipotesi, se si ritiene cioè plausibile che la collocazione primitiva dei sintagmi introdotti da *se* fosse davanti al predicato della proposizione principale, due sono le possibilità che la sintassi generativo-trasformazionale offre per interpretare la genesi e la natura di queste costruzioni.

Una prima soluzione è quella di considerare i sintagmi in questione come delle *frasi scisse* (*cleft sentences*<sup>11</sup>).

#### 6. I SINTAGMI INTRODOTTI DA *se* COME "FRASI SCISSE" E "FRASI PSEUDO-SCISSE".

Le frasi scisse rientrano nella fenomenologia delle frasi che risultano dalla trasformazione di una proposizione ordinaria (caratterizzata da un ordine neutro,

<sup>11</sup> Cfr. N. Chomsky, *On Wh-Movement*, in P.W. Culicover - T. Wasow - A. Akmajian (eds.), *Formal Syntax*, New York 1977, pp. 71-132; G. Graffi, *On Italian Cleft Sentences*, in *Wortstellung und Bedeutung*, Akten des 12. linguistischen Kolloquiums, Tübingen 1978, pp. 113-123; P. Benincà, "Sono tre ore che ti aspetto": "Rivista di Grammatica Generativa", 3, 2 (1978), pp. 231-245.

"Sono già due anni..."

ossia non marcato, delle parole) per via dell'anteposizione della porzione più rilevante dell'informazione nuova in essa contenuta<sup>12</sup>. L'intento comunicativo di queste frasi consiste nel focalizzare l'attenzione sul costituente della proposizione che è stato anteposto al fine di prevenire o controbattere, smentendole, eventuali asserzioni di senso contrario da parte dell'interlocutore, per es.: ebraico contemporaneo *rak banánot 'ani roce* "solo banane io voglio (NON altri tipi di frutta)"<sup>13</sup>.

Ciò che distingue le *frasi scisse* rispetto ad altri tipi di frasi in cui parte dell'informazione nuova viene anteposta è il loro articolarsi in due tronconi separati: da una parte, il costituente messo in rilievo (che può essere un sintagma nominale o un sintagma preposizionale), preceduto o no da un morfema "identificativo"; dall'altra, la proposizione da cui è stato rimosso il costituente in questione, preceduta o no da una congiunzione subordinativa o da un pronome relativo<sup>14</sup>. Ora lo scopo di questa scissione della proposizione ordinaria in due tronconi è quello di stabilire un rapporto di identificazione tra il primo troncone e il secondo, così che, per esempio, una proposizione come *io voglio parlare con Carlo* diventa *è con Carlo che io voglio parlare (con qualcuno)*.

Strutture bipartite di questo genere, in cui il secondo troncone funge praticamente da soggetto di una frase nominale, sono piuttosto rare nelle lingue semitiche, dove peraltro non sono ancora state sufficientemente studiate. Nelle lingue berbere esse sono invece attestate con notevole frequenza<sup>15</sup> e così pure in alcune lingue

<sup>12</sup> Circa l'articolazione della frase in informazione data e in informazione nuova si veda M.A.K. Halliday, *Notes on Transitivity and Theme in English*: "Journal of Linguistics", 3 (1967), pp. 37-81, 197-277; 4 (1968), pp. 153-308.

<sup>13</sup> G. Ben-Horin, *Aspects of Syntactic Preposing in Spoken Hebrew*, in P. Cole (ed.), *Studies in Modern Hebrew Syntax and Semantics*, Amsterdam 1976, p. 194.

<sup>14</sup> Esempi di *frasi scisse* delle lingue più diverse sono stati raccolti e studiati da E.L. Keenan - R.D. Hull, *The Logical Syntax of Direct and Indirect Questions*, in C. Corum - T.C. Smith-Stark - A. Weiser (eds.), *You Take the High Node and I'll Take the Low Node*, (Papers from the Comparative Syntax Festival. The Differences between Main and Subordinate Clauses. 12 April 1973), Chicago 1973, pp. 348-371.

<sup>15</sup> Cfr. L. Galand, *Un cas particulier de phrase non verbale: "l'anticipation renforcée" et l'interrogation en berbère*, in *Mémorial André Basset (1895-1956)*, Paris 1957, pp. 27-37; G. Laoust-Chantréaux, *Sur l'emploi du démonstratif "i" introduisant la proposition subordonnée relative dans le parler des Aït-Hichem*, ibidem, pp. 61-68.

europee. In queste ultime l'identificazione viene espressa da una forma del verbo "essere" preceduta, nelle lingue che lo pretendono, da un pronome dimostrativo o da un pronome di 3<sup>a</sup> persona (cfr. francese *c'est Paul qui viendra*, inglese *it is John that left early*). Quanto al berbero, viene impiegata a questo scopo la particella identificativa ('particule propositionnelle') *d*, che in alcuni dialetti può anche mancare, per es.: *kabilo d-ašriḳ-iḳ ag-gərfaṇ fəll-i* "c'est ton associé qui est fâché contre moi", Anti-Atlante marocchino *ayrum at təkər temyart ḥ-ugg<sup>w</sup>ərn* "(c'est) le pain ce (que) a fait la femme à partir de la farine"<sup>16</sup>.

Alla luce di questi fatti sintattici, è lecito supporre che anche l'ebraico abbia esperito costruzioni analoghe, visto che si conoscono altri esempi biblici dell'impiego del pronome dimostrativo *ze* come copula o particella identificativa, per es.: *ha-'attā ze 'ādōnī 'elīyāhū*, I Reg. XVIII, 7, "sei proprio tu il mio signore Elia?", vedi anche Gen. XXVII, 24; II Sam. II, 20, e *'attā ze* "adesso sì che, proprio adesso", I Reg. XVII, 24; II Reg. V, 22.

Il modello strutturale della frase scissa ci sembra particolarmente adatto a spiegare le frasi in cui il sintagma introdotto da *ze* precede una proposizione verbale, per es.: (15) *ze šālōš pə'āmīm hetaltā bī*, (23) *ze 'ešer pə'āmīm taklīmūnī*, (19) *ze šālōš wə-'ešrīm šānā hāyā dəbar-yhwh 'elāy*, da interpretare rispettivamente "è (/sono) 3 volte che ti sei burlato di me (qualche volta)", "è (/sono) 10 volte che mi avete insultato (qualche volta)", "è (/sono) 23 anni che la parola del Signore è stata presso di me (qualche anno)". Queste frasi risulterebbero dunque dalla trasformazione delle frasi ordinarie (15') *hetaltā bī šālōš pə'āmīm* "ti sei burlato di me 3 volte", (23') *taklīmūnī 'ešer pə'āmīm* "mi avete insultato 10 volte", e (19') *dəbar-yhwh hāyā 'elāy šālōš wə-'ešrīm šānā* "la parola del Signore è stata presso di me 23 anni", e il pronome dimostrativo *ze* avrebbe la funzione di identificare il primo troncone, rappresentato dal sintagma temporale all'"accusativo" di tempo, con il secondo troncone, costituito da quanto resta della frase ordinaria dopo che è stato rimosso il complemento di tempo iterato o continuato.

Per una migliore comprensione della struttura della frase scissa e della

<sup>16</sup> Galand, cit., p. 28.

"Sono già due anni..."

funzione identificativa di *se* ritengo, tuttavia, che sia opportuno ipotizzare che il secondo troncone comprenda anche un elemento che non viene mai portato in superficie. Mi riferisco alla traccia che ha lasciato in esso il costituente che è stato rimosso; traccia che potremmo rendere nel caso specifico con le parole *kamme pə'ānīm* "qualche volta" o *kamme šānīm* "qualche anno", per es.: (15) *se šālōš pə'ānīm* (ʾāšer) *hetaltā bī* (*kamme pə'ānīm*) "è 3 volte che ti sei burlato di me (qualche volta)", come dire "che ti sei burlato di me qualche volta = 3 volte".

D'altra parte è importante rilevare che l'ebraico biblico non esplicita in superficie la congiunzione subordinativa che in ebraico contemporaneo e in altre lingue collega i due tronconi della frase scissa, per es.: ebraico contemp. *ze zman rav še-lo kibalti mimexa kol tešuva* "è molto tempo che non ricevo da te una qualsiasi risposta"<sup>17</sup>. Tale congiunzione è pure assente del resto nell'unica frase della versione araba che possa essere interpretata come una scissa, ossia (15) *huwādā talāta marrātin qad hataltanī*.

Più problematica è invece l'interpretazione delle frasi in cui il sintagma introdotto da *se* precede una proposizione nominale, per es.: (2) *ze 'ešrīm šānā 'ānōkī 'immāk*, (5) *ze šenātayim hā-rā'āb bə-qereb hā-'āreš*, e (10) *ze 'arbā'im šānā yhwš 'ēlōhēhā 'immāk*, poiché le frasi ordinarie da cui esse dovrebbero derivare sono suscettibili di due letture diverse: una lettura perfettiva, rivolta al passato, e una lettura prospettiva, riferita al futuro, per es.: (2') *'ānōkī 'immāk 'ešrīm šānā*

"io sto con te da 20 anni" (lettura perfettiva),

"io sto con te 20 anni" (lettura prospettiva);

cfr. ebraico contemporaneo colloquiale *'ani mexake lax šaloš ša'ot* "io ti aspetto da 3 ore" (1. perf.) - "io ti aspetto 3 ore" (1. pros.), opposto a *'axake lax šaloš ša'ot* "io ti aspetterò 3 ore" (1. pros.).

Per questa ragione è probabile che le frasi (2), (5) e (10) siano da considerare non tanto delle *scisse*, quanto piuttosto delle *pseudo-scisse*, alla stregua delle frasi italiane tipo *è(/sono) 3 ore che ti aspetto*<sup>18</sup>.

La differenza che intercorre tra una *scissa* (per es.: *è con Carlo che vo-*

<sup>17</sup> Y. Perec, *'Ivrit ka-halaxa, madrix be-'inyaney lašon*, Tel-Aviv 1975, p.295.

<sup>18</sup> Benincà, cit., pp. 240-245.

glio parlare) e una pseudo-scissa (per es.: *è Carlo quello con cui voglio parlare*) consiste nel fatto che, mentre la prima stabilisce un rapporto di identificazione tra una proposizione (cfr. *che voglio parlare* [più la traccia inespressa *con qualcuno*]) e un costituente che originariamente ne faceva parte (cfr. *con Carlo*), nella seconda il rapporto di identificazione ha come termini, da una parte, una frase relativa con antecedente pronominale definito (cfr. *quello con cui voglio parlare*) e con funzione di soggetto; dall'altra, un sintagma nominale (cfr. *Carlo*) con funzione di predicato nominale. Quando il sintagma nominale messo in rilievo corrisponde a un sintagma circostanziale della proposizione ordinaria (come è il caso di *sono 3 ore che ti aspetto* che probabilmente deriva dall'ordinaria *ti aspetto da 3 ore*), il secondo troncone della pseudo-scissa è costituito semplicemente da una proposizione (cfr. *che ti aspetto*), giacché la relativizzazione del sintagma circostanziale risulterebbe tanto gravosa quanto superflua (cfr. \**sono 3 ore quelle da cui ti aspetto*).

Tornando alle frasi ebraiche (2), (5) e (10), esse rappresenterebbero dunque una seconda versione di struttura bipartita in cui i sintagmi temporali 'ešrîm šānā, šenātayîm e 'arbā'îm šānā stanno questa volta al "nominativo" (e quindi non più all'"ac cusativo" come nelle frasi scisse vere e proprie) e in cui il secondo troncone non in clude l'elemento inespresso della traccia:

- (2) "sono 20 anni che io sto con te",
- (5) "sono 2 anni che la carestia è nel paese",
- (10) "sono 40 anni che il Signore Dio tuo è con te".

Questo slittamento del sintagma temporale introdotto da *ze* dalla funzione sintattica di complemento di tempo a quella di predicato nominale prelude d'altra parte a un'ulteriore trasformazione sintattica che ha per oggetto i sintagmi in questione. La frase (13) *ze 'arbā'îm wə-ḥāneš šānā me-'āz dibber yḥwh 'et-ha-ddābār ha-zze 'el-mōše*, che comprende due tronconi separati dalla forma relativa *me-'āz* "da quando", testimonia infatti che a un certo momento il sintagma temporale introdotto da *ze* è stato percepito come il vero soggetto di tutta la frase, sicché la proposizione a cui è anteposto, per una singolare inversione dei ruoli, ha dovuto trasformarsi in un complemento di tempo:

(13) "sono 45 anni che il Signore ha detto questa parola a Mosè"

→ "sono 45 anni da quando il Signore disse questa parola a Mosè".

E' a questo punto dello sviluppo sintattico del sintagma temporale intro

dotto da *se* che molto verosimilmente si situano, da un lato, la sua emancipazione dalla primitiva posizione in testa all'enunciato in favore di una collocazione più libera e sciolta [vedi le frasi (1), (4), (6), (7), (8), (9), (11), (12), (14), (16), (17), (18), (20), (21), (22) e (24)], dall'altro, l'affiorare di costruzioni come quella rispecchiata dalla frase (3) *se-llt 'esrīm šānā bə-bētekā*, cfr. etiopico (2) e arabo (3), (5), (10) e (18).

Quest'ultima frase ebraica dimostra che, una volta percepito come il soggetto di una proposizione nominale, il sintagma in questione ha cominciato a essere riferito a un predicato nominale - nella fattispecie il sintagma preposizionale *lt* "a me, per me" - che in qualche modo esprimesse la nozione perfettiva del passare del tempo, un po' come dire:

(3) "sono (passati) per me 20 anni (da quando io sono) in casa tua".

Non a caso in una lingua semitica come l'arabo i verbi che indicano rapporti temporali tipo "giunse il momento" e "passò un certo periodo di tempo", come *'atā* e *maḍā*, richiedono di essere riferiti mediante una preposizione alla cosa o alla persona nei riguardi della quale si stabilisce la relazione temporale, per es.: *la-qad 'atā 'alā l-'azhari ḥīmun min ad-dahri ta'aṭṭalat fī-hā d-dirāsatu*, alla lettera "giunse su al-Azhar un periodo di tempo (in cui) lo studio vi fu sospeso" e *maḍā 'alayya qalīlan min al-waqtī wa-'anā 'alā ḥādihi l-ḥāli*, lett. "passò su di me poco tempo mentre ero in quello stato"<sup>19</sup>.

E' evidente che pure queste costruzioni arabe rappresentano un espediente per porre in rilievo come soggetto anteposto una determinazione temporale che altrimenti comparirebbe all'accusativo di tempo, per es.: *ta'aṭṭalat ad-dirāsatu fī l-'azhari ḥīnan min ad-dahri* "lo studio in al-Azhar fu sospeso per un periodo di tempo", e *kuntu 'alā ḥādihi l-ḥāli qalīlan min al-waqtī* "fui in quello stato per poco tempo".

## 7. CONCLUSIONE.

Dall'esame della fenomenologia dei costrutti temporali dell'ebraico bibli

<sup>19</sup> E. Jannotta, *Dizionario italiano-arabo moderno*, Parte seconda (N-Z),

co introdotti dal pronome dimostrativo *ze* e dal confronto con le loro rese nelle traduzioni dell'Antico Testamento in siriano, arabo ed etiopico, è emersa l'ipotesi che *ze*, lungi dal costituire un elemento aggiuntivo affine all'avverbio "già" come l'avverbio di tempo *al-'āna* "ora, adesso" dell'arabo e gli avverbi presentativi *hā* e *nahu* "ecco", rispettivamente del siriano e dell'etiopico, svolga la funzione di copula identificativa nel quadro di due tipi particolari di frase nominale che la sintassi generativo-traformativa definisce *frase scissa* e *frase pseudo-scissa*.

Alla luce di questa ipotesi interpretativa è stato possibile delineare, sia pure sommariamente, le diverse tappe di uno sviluppo sintattico che ha visto il pronome *ze* trasformarsi da copula identificativa in semplice copula presentativa di un nome di unità di tempo o di iterazione, accompagnato da un quantificatore, che viene anteposto o postposto al nucleo dell'enunciato, cfr. (1) "..., sono 2 volte"; (2) "..., sono 40 anni", o che rappresenta il nucleo stesso dell'enunciato, cfr. (3) "sono per me 20 anni..." e (13) "sono 45 anni da quando...".

L'affinità semantica con l'avverbio "già" che è stata riconosciuta al pronome *ze* di questi sintagmi dipende quindi essenzialmente dal valore asseverativo, più o meno pronunciato, delle espressioni prese in esame e in generale dal contorno contestuale che spesso richiede avverbi come "già, nondimeno, dopo tutto, in fin dei conti, in definitiva".

Roma 1965, p. 325.